

Relazione presentata da Roberto Villa al convegno organizzato da CGIL e Cisl Lombardia presso l'Università di Cracovia in occasione del Treno per Auschwitz 2009

Questa relazione è una sintesi della conversazione proposta dalla ricercatrice Giuliana Bertacchi in preparazione degli studenti e dei docenti del Polo Scolastico di Trescore B.rio

### **Operai, resistenza, scioperi, deportazione**

Cracovia, 26 gennaio 2008

L'influenza che i mezzi di comunicazione di massa esercitano sul dibattito pubblico in epoca contemporanea è innegabile. Essi sono spesso potenti strumenti di persuasione, subordinati a logiche politiche che determinano distorsioni e dimenticanze nella ricostruzione storica degli eventi, soprattutto di quelli che hanno segnato la tragedia del secolo scorso.

*L'uso pubblico della storia*, dunque, ha ben poco a che vedere con la Storia e con le sue verità.

Tale elemento è rintracciabile nel trattamento che è stato riservato alla storia del movimento operaio, alla narrazione del mondo del lavoro e dei lavoratori, troppo a lungo passata sotto silenzio.

La drammatica vicenda dei lavoratori deportati nei lager nazisti, rei di essersi ribellati per mezzo degli scioperi alle insostenibili condizioni di vita cui il fascismo li aveva costretti, è stata marginalizzata per anni. I deportati politici, e tra essi gli operai, rimangono *figli di un dio minore*, ieri rispetto ai partigiani combattenti (la cui apologetica esaltazione ha caratterizzato l'immediato dopoguerra) ed oggi rispetto ai deportati razziali. La legittima e necessaria condanna dell'abominio della shoah, catalizzatrice dell'interesse pubblico negli ultimi decenni, non è infatti coincisa con l'altrettanto essenziale condanna delle oppressioni e delle ingiustizie che il regime fascista perpetrò nei confronti della popolazione e dei lavoratori in primis.

Eppure, come ha giustamente rilevato il grande scrittore triestino di lingua slovena Boris Pahor, le vicende dei deportati politici non sono assimilabili a quelle del popolo ebraico.

I deportati politici non venivano gasati sistematicamente. Essi erano sfruttati come forza-lavoro e morivano per la fatica, la fame, la malattia. C'è un legame tra deportazione operaia e lavoro coatto in Germania. I rastrellamenti dei lavoratori avevano una duplice motivazione, da un lato politica e dall'altro economica. Si trattava di reprimere ogni forma di

opposizione a fascismo e nazismo, e di disporre di manovalanza da sfruttare fino alla morte.

Sui quattro milioni di persone che caddero in quel modo, però, si è sempre taciuto e anche chi ha trovato la forza di raccontare il proprio dramma troppo spesso non è stato ascoltato.

Le storie di coloro che hanno vissuto la deportazione per aver espresso il loro dissenso al regime fascista meritano di essere rievocate ed approfondite, se non altro perché esse stesse, aldilà dei grandi nomi e dei grandi eventi, sono Storia.

Già nel marzo del 1943 e ancor più dal marzo del 1944 in Italia si assistette ad un'ondata di massicci scioperi dei lavoratori. Tali manifestazioni rappresentarono l'unico ed eclatante esempio di protesta e resistenza nell'Europa occupata, nonché la ripresa del *protagonismo operaio* e un'inedita esperienza di disobbedienza di massa.

Fonti tedesche certificano che, nella prima settimana del marzo del 1944, il numero degli scioperanti raggiunse almeno le trecentocinquanta mila unità. Fra questi non tutti erano partigiani, consapevoli del significato della loro protesta e delle conseguenze che questa avrebbe portato.

Gli scioperi erano organizzati, fuori e dentro la fabbrica, dalle organizzazioni clandestine antifasciste e soprattutto dal Partito Comunista.

Le adesioni coinvolsero masse di lavoratori. Le ragioni che spinsero tanti operai alla ribellione erano la rigida disciplina cui il loro lavoro era sottoposto e le pessime condizioni di vita che erano costretti a fronteggiare: si soffrivano fame e freddo, e i generi di prima necessità non potevano essere acquistati a causa dei bassi salari. Anche i più obbedienti o rassegnati alla dittatura, a fronte di questa situazione, cominciarono a staccarsi progressivamente dal fascismo.

Scioperare, soprattutto per i più giovani, rappresentava anche la possibilità di guadagnarsi un momento di libertà individuale, di spensieratezza. Questo dimostra come non tutti fossero pienamente consci della portata dei loro gesti, ma cercassero di fuggire alle vessazioni della dittatura.

Il nucleo forte, seppure numericamente ridotto, di operai anziani che già si erano opposti al fascismo e ne avevano conosciuto i metodi repressivi, funse da traino per i più giovani – che finalmente potevano svincolarsi dall'educazione del *credere, obbedire, combattere* ed acquisire coscienza dei loro diritti.

Questo non sfociò immediatamente in una presa di coscienza politica. Il passaggio all'antifascismo avvenne per molti successivamente ai primi terribili rastrellamenti delle milizie nazi-fasciste: assistere alla cattura e alla deportazione di tanti compagni di lavoro fu la scintilla che fece

maturare in molti operai la decisione di lottare con le armi contro gli occupanti.

I deportati, come detto, erano destinati al lavoro coatto, per moltissimi questo significò la morte nei lager. Essi erano considerati schiavi, privati della loro dignità umana e valutati soltanto nella misura in cui potevano essere utili all'economia dello stato nazista. La deportazione era contemporaneamente tappa e strumento dello sterminio.

Alcune statistiche calcolano che nel complesso i deportati politici e razziali italiani furono quarantatremila e che fra essi i sopravvissuti furono soltanto 4.400.

In questo ambito vale la pena di ricordare la vicenda di Sesto San Giovanni, importante nucleo industriale alle porte di Milano. Lì gli scioperi furono particolarmente intensi. I lavoratori della Falck, della Breda, della Magneti Marelli e di altre importanti industrie italiane occuparono le fabbriche e bloccarono la produzione per settimane. Più di cinquecento fra i lavoratori di Sesto furono deportati nei campi di lavoro tedeschi. Fra essi c'erano anche alcuni bergamaschi, le cui testimonianze raccontano il dramma della deportazione: riportati a Bergamo e rinchiusi in una delle prigioni della città, essi erano poi condotti presso la stazione, dalla quale partivano i treni sui quali, come bestie, viaggiavano alla volta dei lager. Durante il percorso fra la prigione e la stazione una folla inerme di famigliari, amici e gente comune partecipava attivamente alla loro tragedia, mostrando segni di solidarietà e vicinanza.

Il dato interessante in questo contesto è la funzione che lo sciopero ha avuto nella costruzione di un fronte largo di opposizione alla barbarie del regime nazista e alle costanti repressioni dei repubblicani di Salò. Sono stati gli scioperi ad allargare alla maggioranza degli operai il desiderio di pace e il sentimento di rivendicazione sociale, rivendicazione dei propri diritti – di lavoratori, ma soprattutto di uomini. Sono stati gli scioperi a determinare in molti la scelta di opporsi con l'azione all'occupazione nazi-fascista e, quindi, questi hanno contribuito in maniera decisiva alla resistenza e alla liberazione.

Anche nel dopoguerra, al rientro nelle fabbriche dopo la parentesi partigiana, gli operai occuparono un ruolo di primo piano nella costruzione della democrazia nel nostro paese. Ma in quegli anni, anni dell'aspro scontro fra forze moderate e sinistra, anni di guerra fredda e divisione del mondo in blocchi, molti di essi furono licenziati, ancora per motivi politici. La libertà non è mai conquistata una volta per tutte.

Ed è proprio per questo che noi abbiamo intrapreso questo simbolico viaggio sulle tracce di quella tragedia, di quella storia. Proprio perché la libertà non è una condizione immutabile, ma è purtroppo tuttora soggetta ad attacchi sistematici, abbiamo deciso di ricordare e rendere merito a coloro che, sacrificando le loro vite, ci hanno consegnato un'Italia ed un'Europa democratiche e civili.

Alla luce di tutto questo, e dopo aver visitato Auschwitz e Birkenau io, anche a nome dei compagni con cui ho condiviso l'esperienza del "Treno per Auschwitz 2009" penso che l'umiliazione subita dagli operai nei campi di concentramento non può non essere la nostra umiliazione. Non possiamo non sentire sulla nostra pelle ciò loro subirono.

In una realtà contemporanea dove la storia viene strumentalizzata a fini politici, dove l'ostinata cancellazione della memoria collettiva confonde la verità e stravolge la parte dei giusti con quella dei malfattori, è necessario restituire un simbolico "ritorno in patria" a coloro che nel nome della libertà e della dignità, per sé e per gli altri, seppero regalarci un mondo migliore.

In una realtà contemporanea dove il lavoro è uscito dal dibattito pubblico, dove la quotidiana tragedia dei morti sul lavoro non suscita la doverosa indignazione, dove il lavoro viene svilito, mercificato, subordinato alle fredde logiche di produzione; ebbene, in questa realtà noi dobbiamo riaffermarne la dignità e stravolgere la beffa insita nell'*arbeit macht frei* sostenendo che il lavoro rende veramente liberi se non diventa schiavitù e se permette ad ognuno di nobilitarsi come persona attraverso il suo esercizio.

Di fronte a grandi tragedie collettive, e la vicenda della deportazione operaia rientra senz'altro in questa categoria, è necessario che un popolo si interroghi e che scelga fra le due strade indicate dalla storica Barbara Spinelli, vale a dire utilità del ricordo oppure opportunità dell'oblio.

Noi abbiamo deciso di non dimenticare.